

Il nuovo volto di Cosa nostra non spara più, controlla tutto

PALERMO - Ci sono quelli che fanno finta di scappare e quegli altri che fanno finta di cercare. Fanno finta sempre, guardie e ladri. A Palermo non cambia mai niente. Era già così trenta e passa anni fa, in questa città dell'Italia più lontana dove in un modo o nell'altro comandano sempre quelli. Sono ancora i padroni. Anche se da un po' non sparano più nemmeno un colpo. Politica, affari, imbrogli, intrecci. E talpe. Eccola la Sicilia dopo le stragi, eccola la sua capitale sdoganata dopo le morti di Falcone e Borsellino, città che è diventata finalmente europea, rifatta, ridipinta, rappacificata, sicura, silenziosa. Eccola scoperta per un giorno con il suo commando di spie che trama dal cuore di un apparato dello Stato, che informa i boss, protegge i ricercati tradisce tutti gli altri. Eccola riaffiorare all'improvviso la Palermo mafiosa e misteriosa che avevamo quasi dimenticato.

Ha cambiato solo vestito. Ma sotto è sempre quella. Ed è sempre «dentro», infiltrata in un bunker o tra i giardini della Regione, sempre nascosta da qualche parte. Una volta un mafioso si riconosceva da lontano per quelle costosissime scarpe che portava, fatte a mano ma sempre sporche di cantiere. Però adesso c'è un'altra generazione che dirige, sono manager, sono ingegneri, tecnici, medici, sono uomini politici e superpoliziotti ogni tanto al di sopra e ogni tanto al di sotto di ogni sospetto. L'hanno chiamata «mafia invisibile». Di invisibile però c'è ben poco. Chi vuole vedere può vedere. E chi vuole sentire può sentire. C'è un «sistema» che tutti conoscono a Palermo: è il «sistema» che governa tutto.

Vedere e sentire Bernardo Provenzano, per esempio. Dicono che si sia ricoverato e curato per uno dei suoi malanni (reni?, cuore?, prostata?) proprio nella clinica di quel Paperon de Paperoni di Bagheria che si chiama Michele Aiello, un ex imprenditore edile diventato «boss delle cliniche», personaggio sconosciuto ai più anche se figurava l'anno scorso al primo posto dei contribuenti della Sicilia: aveva dichiarato al fisco 5 miliardi 594.747 mila delle vecchie lire, nella lista tra i più ricchi italiani figurava al numero 207. Ignoto fino a qualche mese fa. Ignoto fino a quando chiedeva senza timore al telefono notizie di un'inchiesta su se stesso e «sui miei rapporti con il presidente». Dall'altra parte c'era uno degli investigatori che custodivano i più grandi segreti della procura antimafia, uno che stava passando da una settimana all'altra al Sisde. E l'investigatore gli rispondeva sempre. Lo chiamava e lo richiama per tranquillizzarlo su questo e su quello, lo rassicurava su un'indagine della Finanza, chiacchierava del più e del meno sulla latitanza del capomafia Salvatore Lo Piccolo e «dell'altro» che era nientemeno Bernardo Provenzano. Gira e rigira si arriva sempre a lui, si arriva sempre al fantasma che esattamente quaranta anni fa si «buttò» latitante non lasciandoci nemmeno una sua foto in ricordo. Eccola la vecchia Palermo di sempre tra le carte dell'ultima indagine. Nomi che si intrecciano, il fantasma Provenzano e il governatore Cuffaro, un filo che attraversa contesti lontani, un «boss delle cliniche» che si mostra interessato a due personaggi tanto diversi: è Palermo questa. Con quelle sue talpe che non avevano paura di niente, che parlavano e sparlavano al cellulare per ore e ore, ché riferivano ogni mossa di «Nino» e del «piccoletto» e dell'«asso pigliatutto», nomi e soprannomi di quei magistrati e di quei carabinieri e di quei poliziotti che si fidavano del maresciallo Pippo Ciuro e del maresciallo Giorgio Riolo. Due investigatori di razza, classe sbirresca pura. Al servizio di Provenzano, a quanto risulta da quella montagna di intercettazioni che li hanno scaraventati in carcere.

Tutto si intreccia. Tutto si incastra qui in Sicilia. Come ai vecchi tempi. E c'è sempre qualcosa di grottesco anche nella tragedia, nella Palermo che non cambia mai. Prendiamo l'esempio di Pippo Ciuro, il maresciallo della Finanza prestato alla Dia che da una mezza dozzina di anni è l'ombra di Antonio Ingroia, uno dei magistrati della Procura antimafia, quello che fa il Pubblico ministero del processo a Marcello Dell'Utri. E' stato proprio Pippo Ciuro a indagare sui flussi economici della Fininvest, a fare accertamenti patrimoniali, a irrobustire mese dopo mese l'inchiesta che ha portato alla sbarra il senatore di Forza Italia. Nemmeno un'ora dopo la notizia dell'arresto di Ciuro, l'Ansa già diffondeva un breve dispaccio: «Esprimiamo solidarietà umana al maresciallo Giuseppe Ciuro». Firmato avvocato Roberto Tricoli e avvocato Francesco Bertorotta, difensori tutti e due di Marcello Dell'Utri. Sono stati gli unici due «solidali» dell'intera giornata. Probabilmente già immaginavano il verdetto prossimo venturo per il loro cliente. E anche questa è Palermo. Tutto prevedibile nella falsa imprevedibilità di una città che finge di cambiare pelle solo quando è costretta, quando ha bisogno di sottrarsi alla vista. Ma qualcosa si vede sempre lo abbiamo già detto se si vuole vedere. E adesso si vede come Cosa Nostra vuole curare i siciliani. Come Cosa Nostra ha messo le mani sulla Sanità. Prima aveva fatto sua quella pubblica - ricordate le corsie del Policlinico diventate il Grand Hotel per la Cupola o il Civico che era regno di Salvo Lima? – oggi le sta mettendo su quella privata. E' l'ultima frontiera del business che fa puzza di mafia. Una vecchia mania di Provenzano, sempre lui. Da almeno trent'anni traffica con ospedali e primari, società medicali e roba del genere. Come avrebbe potuto mai farsi sfuggire dal controllo proprio il boss dei boss delle cliniche siciliane? Ma questa è un'altra storia. Per il momento i fatti ci raccontano dei nomi che si intrecciano, delle talpe che inseguono e che si fanno inseguire, degli imprenditori improvvisamente straricchi che nascondono i segreti sull'uomo che più di altri sembra al centro di questo ultimo intrigo palermitano: Bernardo Provenzano.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS